



Vittoria Magno - Intervista a Silvio Gagno, 13 aprile 2004.

L'incidente sul lavoro che avrebbe potuto bloccarlo per tutta la vita (un volo di 18 metri) si è trasformato, per Silvio Gagno, nell'inizio di un cammino che lo vede, da anni ormai, artista affermato benché svincolato da scuole e mode, ma attento alla storia, all'evoluzione e ai fremiti dell'Arte. Spirito libero e indipendente, affida la sua preparazione ad una stimolante autoformazione documentandosi sul passato e sul presente, frequentando corsi liberi e studi di Maestri, incontrando galleristi e storici dell'Arte. Molto impara e assorbe dai numerosi viaggi in Italia e all'estero, dedicati soprattutto al confronto con altri artisti e alla visita a musei e rassegne internazionali, che gli permettono di affinare sempre più le sue conoscenze e i suoi metodi operativi.

A Monaco conosce e frequenta gli artisti del "Nuovo espressionismo tedesco" con i quali instaura un interessante sodalizio vivendo in prima persona il Movimento. La sua "gioiosa curiosità" lo porta tuttavia ad esplorare e sperimentare sempre nuovi orizzonti collegando i diversi momenti e cicli creativi con un duplice denominatore comune: la Natura come ispiratrice emozionale del suo lavoro e l'innata conoscenza dell'alfabeto dei colori. Per questo ama dipingere all'aperto tra-

sformando la realizzazione dell'opera in una specie di "laica confessione" che impregna la tela delle sue più segrete pulsioni. E, inconsapevole (?) istrione, si fa regista di una policroma danza, accompagnando il pennello ora nei morbidi passi di ampie coreografie, ora nel vortice di impetuose evocazioni.

Questa curiosità per le mille sfaccettature del vivere e dell'operare porta Gagno a tuffarsi con prorompente entusiasmo anche in altri percorsi della creatività. Come la recente sinergia con un colorificio di Monastier, nella quale interviene come consulente del colore: una collaborazione sfociata nella recente partecipazione alla Fiera Arte-Impresa di Bologna nella sezione "Decor & Color Show".

Come è nata questa collaborazione e perché?

Quasi per caso. Ho conosciuto il titolare Gianni Tasca alla tradizionale "festa del Borgo" davanti al mio studio di Ponzano. Ne è nata una bella intesa. A Bologna è stato un vero successo: dello stand espositivo come del video, che abbiamo realizzato per spiegare il linguaggio del colore e il suo rapporto-funzione con l'ambiente dove l'uomo vive ed opera. Il



“perché” deriva dal mio concetto dell’arte e dell’artista, che non deve fermarsi all’habitat del suo studio e delle gallerie, pur importanti per la loro funzione, ma muoversi, proporsi, viaggiare, vivere il suo tempo nella quotidianità, cogliere input e occasioni. Questa convinzione, insita nella mia natura, è diventata, oggi, a causa della stagnazione del mercato dell’arte, una vera e propria esigenza.

Torniamo alla tua pittura. Come nasce questa passione?

Credo di averla avuta da sempre dentro di me. Quando facevo il chierichetto in parrocchia ero sempre in ritardo a suonare il campanello del Sanctus. La causa? Mi incantavo a guardare le pale dell’Orioli. Ma mi colpivano anche le “scenografie” delle processioni della Madonna Pellegrina. Credo proprio che tutto ciò abbia influito sulla mia, allora inconscia, vocazione pittorica. Inoltre fin da bambino mi piaceva inventare, creare. Gli stimoli mi venivano dalla campagna, mi divertivo a pettinare e acconciare i “capelli” delle pannocchie di mais.

A scuola andavo bene in italiano imbrigliavo nei miei temi la colorata fantasia – ma non digerivo la matematica.

Quando hai potuto scegliere la tua strada?

Quando si è trattato di decidere cosa fare da grande, ho dovuto optare per una scuola – l’istituto di disegno meccanico – che, come sosteneva mio padre agricoltore con i piedi per terra, mi avrebbe garantito un mestiere. Ne sono uscito con il diploma di saldatore, un’esperienza che mi è servita moltissimo nel concepire il segno come base per dare forma alla creatività e che, ancora studente, mi fece vincere il Premio Acli con un lampadario in ferro. Ma non è durata a lungo.

Per la tua voglia di cambiare?

Probabilmente più avanti avrei sicuramente guardato oltre, ma, allora, la causa fu un grave incidente sul lavoro. Passai così all’ufficio progettazione modelli di una nota ditta di Confezioni.

Sempre di disegno si trattava, decisamente un passo avanti stimolante per la tua irrequieta creatività ...

Infatti. E, per allargare le mie competenze tecniche, mi iscrissi a Venezia alla Scuola "Ettore Tito" dove mi diplomai. Fu un periodo bellissimo -anni'70 - pieno di entusiasmo, di voglia di fare, che mi offrì l'occasione, frequentando l'ambiente artistico veneziano, allora molto vivace, di imparare i trucchi del mestiere.

La tua prima mostra, a parte le estemporane e le collettive?

Nel 1975 a Jesolo

C'è una graduale, ma evidente evoluzione nel tuo modo di dipingere che si realizza per cicli...

Ho iniziato con il figurativo. Mi affascinarono le armonie compositive delle pale in restauro. Ma già negli anni '80 iniziai ad amalgamare figura umana con scenografie architettoniche e paesaggi di sogno.

Poi a soppiantare la figura vennero i "cieli alti"...

A sparire non fu solo la figura, diciamo che sparì anche il segno, fu una vera rivoluzione, coincidente con una grande foga creativa. Avevo iniziato a trascorrere tutta l'estate a Lignano lavorando all'aperto sulla terrazza di un albergo. Attorno a me solo cielo e mare, con l'orizzonte che quasi spariva tra velature di azzurro e di verde a tratti striate di rosa e di infuocati arancioni -le albe e i tramonti- per affogare nei chiaroscuri blu-viola dei notturni. Spesso assistevano al mio lavoro gli ospiti dell'albergo, in gran parte tedeschi, cosicché l'opera nasceva e si concretizzava come una performance nella quale spiegavo il perché di certe pennellate e di certe tonalità.

Lignano sembra essere diventata la tua patria estiva...

Infatti. Da almeno vent'anni ci torno da maggio a settembre. Spesso incontro, per un brindisi, affezionati ospiti degli alberghi dove sono esposte le mie opere. Dipingo ancora a cielo aperto in uno spazio a me riservato.

Mi accompagna il sottofondo musicale scelto a seconda dell'umore, ma anche la musica naturale del vicino bosco e del mare poco lontano.

Come vivi la realizzazione dell'opera?

Come immerso in un crescendo di esaltanti brividi .

E quando è terminata ...

Una spossatezza incredibile che dura giorni. Se sono soddisfatto mi dico: "Sei stato bravo maestro!", se invece l'opera non va, lascio la tela a decantarsi nello studio e mi dico: "se il maestro ha tracciato quel segno, usato quella sfumatura, un motivo ci sarà e può essere ripreso". Trovo sempre una giustificazione, per non buttare via niente.

Sbaglio, o quando ti riferisci al tuo essere artista è come se ti rivolgessi ad una terza persona?

Non ti sbagli. Tendo a sdoppiarmi: il mio io-normale si rivolge all'artista come al suo "altro". È una specie di gioco, dove l'io normale è generoso fino al sacrificio verso l'io-artista che, da parte sua, ne approfitta e lo tiranneggia.

Sei condizionato nei colori e nei temi da fattori atmosferici e ambientali?

I colori sono lo specchio del mio sentire, si sviluppano e "parlano" secondo l'idea che traccio su piccole tele per poi svilupparla nutrendola di atmosfera. È in questo passaggio che l'opera si concretizza, assorbendo il pathos di particolari situazioni. C'è spesso qualcosa che interviene sull'idea primitiva. Molti miei notturni nascono da squassanti paurosi temporali. Allo stesso modo un'alba o un'idea inizialmente pacata si trasforma in una girandola di pirotecnica gioiosa euforia. Basta un niente per cambiare l'umore. In questo senso sono metereopatico. Inoltre non sopporto di essere disturbato quando lavoro.

I colori dunque riflettono il tuo intimo. Come li scegli?

Si può imparare la tecnica dei colori ma non la loro essenza che nasce e matura dentro di te. La mia tavolozza è quella che vedo in natura, l'ho assorbita in campagna, crescendo, incantandomi davanti ad



un fiore, ad un campo di grano maturo, al riflesso dell'acqua del fosso dove nuotavo da ragazzo. Come li scelgo? Li provo "assaggiandoli" sul dorso della mano, poi il resto viene da sé, dalla forza dell'ispirazione.

Di che cosa hai paura e che cosa ti fa più male?

Del dolore fisico e della morte. Mi fa male la cattività, particolarmente quella gratuita. L'ho provata ed è brutta. Nell'ambiente artistico si manifesta come invidia. Spesso mi è stato rinfacciato che, essendo libero da impegni vincolanti, ho potuto viaggiare e fare esperienze all'estero: ma quanti sacrifici mi è costato!

Cosa ti disturba di più nella vita?

La superbia e l'ignoranza di chi raggiunge un immeritato e facile successo.

E che cosa ami di più?

I fiori, mi piace regalarli, ma anche riceverli. Rallegrano la vita.

Vittoria Magno, 2004

